

Orazione funebre di Franco Sandon al funerale di Riccardo.

## **Riccardo, “un sirocco” in primavera**

Pensando a come iniziare il mio ricordo di Riccardo, le parole di don Fernando mi hanno indicato il percorso da seguire.

Riccardo non c'è più. Invece credo, come dice sant'Agostino: è presente ma invisibile. Come l'acqua del fiume alla foce si mescola con l'acqua del mare e diventa semplicemente indistinguibile.

Diciamo anche “Riccardo si è spento”. Uno scrittore indiano osserva: “Una luce si è spenta a Bombay, chi se ne accorge?”. È vero, come per qualsiasi altra metropoli; anche per chi salisse di notte su uno dei nostri monti, mettiamo il vicino monte Ceva, guardando verso la pianura vedrebbe un mare di luci. Una luce si spegne, chi se ne accorge? Nessuno, stando sulla cima. Ma se scendiamo lentamente verso Battaglia, passiamo la ferrovia, il canale, arriviamo in Ortazzo e poi al Museo, lì sì ci accorgiamo che una luce si è spenta. Quella che illuminava i tanti oggetti esposti e li rendeva brillanti, ancora vivi e veri. Quella lucentezza è finita, sono diventati opachi, piatti, improvvisamente solo memoria, non più vivificati dalla sua presenza.

“Ricardo, cossa xéo questo?” – “El pastière”.

“Pastière? Cossa vol dire?” – “El xe queo che serve a slargare i nomboli”.

“Nomboli?” – “Si, i legnò della sima par l'impionbadura...”.

Di oggetto in oggetto, di parola in parola cominciavi a navigare nel suo universo vivo e straordinario: acqua, sole, terra, vento, gli elementi con i quali Riccardo si è misurato durante la vita da barcaro. Tutti oggetti raccolti da lui, lo sappiamo. Ma come? Li ha trovati per la strada e li ha portati al Museo? Oppure ha frequentato le aste di antiquariato come un collezionista americano o svizzero con il libretto degli assegni in mano? No, no, in maniera molto diversa. Ha ripercorso a ritroso tutta la sua vita da barcaro cercando, da Cremona a Trieste, dal Garda a Ferrara gli amici e compagni di un tempo; per anni li ha seguiti nei loro spostamenti come un detective.

“Dove xè Bepi?” – “El se gà trasferio a Mantova”.

“E Nani?” – “El xe tornà a Ciòsa, E Toni, desso, lavora sul Sile e sul Po”.

Tutti gli hanno consegnato qualcosa da portare a casa: cordami, barche, timoni, vele... da restaurare e riportare in vita. Oggetti in ferro, pietra, legno, in tessuti vari, modellini, documenti e fotografie. Un lavoro che lo ha impegnato per il resto della sua vita. Sapeva fare di tutto e non si spaventava di fronte a nessuna difficoltà. Era matto! Di quegli uomini che si identificano totalmente con il loro obiettivo. Un'unica cosa, senza differenze. Lui era la navigazione e la navigazione era lui. Una passione unica e travolgente.

Diceva sempre: “Per salvare il linguaggio bisogna salvare gli oggetti”. Aveva ragione. Amava tanto le parole; con l'esperienza era diventato un narratore smaliziato. Sentirlo raccontare di acque, piarde, lagune, venti, vele, cavalli, naviganti, era un'esperienza affascinante.

El diseva sempre: “Garbìn garbinasso, queo che trovo ‘asso”. Cioè, dopo questo vento tutto resta come prima. Ma lui non è stato come un vento di garbìn, ma piuttosto come “un sirocco” in primavera che, umido e tiepido, fa scoppiare fiori e gemme, fa nascere erba buona da mangiare, alberi e arbusti e ha fatto nascere la meravigliosa pianta che si chiama Museo della navigazione.

*Franco Sandon*